



Cultura & Spettacoli



Parole
al
Sole

di Rosario
COLUCCIA



Rosario Coluccia è Accademico della Crusca e Professore emerito di Linguistica italiana. È autore di circa 290 pubblicazioni scientifiche. Nel 2021 ha ricevuto dall'Accademia dei Lincei il Premio "Maria Teresa Messori Roncaglia ed Eugenio Mari" sul tema «La lingua italiana nelle scuole»

Di mestiere faccio il linguista

Dalle più diffuse a quelle parlate da pochi individui, nel mondo ci sono circa 7.000 lingue

La ricchezza della pluralità linguistica



Elaborazione fotografica di Max FRIGIONE

Sulla terra si parlano all'incirca settemila lingue diverse, che costituiscono un universo splendido, enormemente ricco e vario. Il numero delle lingue non coincide con il numero degli Stati; esistono Stati plurilingui e, quasi a bilanciamento, molto spesso la medesima lingua è parlata in più Stati. In Svizzera, per esempio, ci sono quattro lingue ufficiali diverse: tedesco, francese, italiano e ladino. In India, accanto all'hindi e all'inglese, esistono numerose altre lingue, ufficiali e non ufficiali. In Italia la lingua nazionale è l'italiano, ma vi sono minoranze linguistiche distribuite sull'intero territorio: il provenzale in Piemonte, il francese in Val d'Aosta, il tedesco in Alto Adige, l'albanese in varie regioni meridionali, il neogreco in Salento e in Calabria, il catalano ad Alghero in Sardegna, ecc. Ad esse recentemente si aggiungono, per effetto dell'immigrazione, decine di altre lingue: l'urdu (lingua ufficiale del Pakistan), il russo, il cinese, il rumeno, il singalese, e così via.

La diversità linguistica del pianeta è meravigliosa, alcune lingue sono parlate da centinaia di milioni di esseri umani, altre da gruppi ristretti e ristrettissimi. Il cinese mandarino è la lingua più parlata nel mondo, con oltre un miliardo di parlanti, seguito al secondo posto dall'inglese; in altri casi i parlanti sono pochissimi (poche decine, e talvolta anche meno) come gli aborigeni australiani o alcune comunità amazzoniche. Tutte le lingue sono ugualmente importanti e hanno pari dignità, ognuna rappresenta il fattore d'identità primario del popolo che in quella lingua si esprime. Ecco perché sono futili domande come: qual è la lingua più

bella de mondo? o affermazioni come: il francese è una lingua sexy, il tedesco è una lingua rigida (che sentiamo pronunciare da chi proietta, inconsapevolmente, i propri stereotipi ideologici riguardanti un popolo alla lingua che quel popolo parla).

Le vicende della storia spiegano il successo di alcune lingue, la loro diffusione su territori enormemente più estesi rispetto all'originario. All'origine il latino, modesta parlata dei pastori che fondarono Roma, occupava un'area assai limitata del Lazio, stretto tra i dialetti italici e l'etrusco; fissatosi come lingua letteraria grazie all'opera dei grandi scrittori dell'epoca repubblicana, fu diffuso nel mondo allora conosciuto dalla forza conquistatrice delle armate romane. Più o meno rapidamente, generazione dopo generazione, i popoli soggiogati abbandonarono la loro lingua per assumere quella dei vincitori. Duemilacinquecento anni fa i ceti dirigenti etruschi (mostrando indifferenza nei confronti della propria cultura e sperando di ingraziarsi i più forti) spinsero i figli all'abbandono dell'etrusco e all'apprendimento del latino, lingua dei vincitori; conseguentemente, in poche generazioni la lingua etrusca scomparve e oggi noi possiamo solo visitare i resti di quella civiltà nelle necropoli etrusche. Al contrario il greco, lingua di indiscussa eccellenza culturale, non fu spazzato via, greco e latino convissero per secoli nei territori della Grecia e della Magna Grecia dominati dai romani. «Graecia capta ferum victorem cepit», «la Grecia conquistata conquistò il rude vincitore», proclama la celeberrima frase di Orazio che sancisce la forza della cultura greca, in grado di permeare quella latina anche dopo la vittoria militare delle armate di Roma.

Nel quarto secolo dopo Cristo l'Europa era linguisticamente unita, si parlava latino dalla Spagna alla Romania, in Germania, in Inghilterra, nella fascia settentrionale dell'Africa (se facciamo riferimento alle denominazioni attuali di quei territori). Poi, lentamente ma inesorabilmente, a seguito della caduta dell'impero e di altri fatti, cominciò la frammentazione linguistica, la divisione in tante lingue diverse e in tanti dia-

letti che ancor oggi ci caratterizza. Nascono i nuovi idiomi, le lingue romanze discese dal latino: francese, italiano, spagnolo, catalano, portoghese, rumeno e altre. I popoli affrontano le questioni imposte dalla frammentazione e riflettono sul proprio destino di comunità plurilingui. Comincia la storia nella quale siamo immersi ancora oggi.

Oltre al latino, in altri periodi alcune lingue hanno conosciuto una grande espansione. Dalla seconda metà del secolo XVII, tra il 1650 e il 1715, nei decenni dominati dal lungo regno di Luigi XIV, la potenza politica della Francia, l'eccezionale fioritura letteraria e scientifica e il circolare rapido della cultura in quella nazione, le esigenze di propaganda e d'immagine del potere assoluto, favorirono l'elevazione del francese a lingua dominante, non solo in tutto l'occidente europeo ma anche nei paesi dell'Europa orientale, Russia in primo luogo, e altrove.

In Italia l'egemonia esercitata dalla Francia attecchisce con facilità, favorita dalla mancanza di una salda compagine nazionale e dal frazionamento politico-culturale, con piccoli stati e potentati spesso in conflitto tra loro. Qualcuno, a ragione, parlava di gallomania della cultura italiana, biasimando l'atteggiamento di supina acquiescenza alla moda culturale e linguistica che viene d'Oltralpe. Nel secondo Ottocento e ancora nella prima metà del Novecento l'unica lingua universalmente nota tra le persone colte è il francese, anche se vi sono avvisaglie di un cambio di tendenza che, nel tempo, assumerà enorme portata: l'irruzione dell'inglese, iniziata a piccoli passi, diventa via via sempre più rapida a partire dal secondo dopoguerra, fino ad assumere i connotati di

una vera e propria corsa impetuosa nei decenni finali del Novecento e nel secolo che stiamo vivendo.

L'inglese è la lingua oggi dominante nel contesto planetario, capillarmente presente nella percezione e nell'esperienza di fasce amplissime della popolazione mondiale: lingua internazionale per eccellenza, necessaria per esigenze lavorative, per viaggiare, per interagire nei contesti internazionali. Parlare inglese significa di fatto essere in grado di comunicare nelle più diverse situazioni, non solo nella vita professionale ma anche, più generalmente, nella quotidianità. Attualmente il successo negli studi e nel lavoro richiede un'ottima conoscenza delle lingue straniere, e prima di tutto dell'inglese, la cui diffusione massiccia è dovuta a ragioni storiche e politiche. Nel corso del XX secolo, dopo la seconda guerra mondiale, l'inglese è divenuto la lingua egemone, in virtù della supremazia economica e politica degli Stati Uniti e dell'estensione in più continenti dell'impero britannico.

Sarebbe miope non voler riconoscere la realtà dei fatti o esorcizzarne la dimensione. Si devono invece cogliere i dati essenziali della questione, all'interno di un quadro di riferimento che consideri le lingue, tutte le lingue del mondo, come manifestazioni identitarie da trattare con il rispetto che meritano. Ci sforziamo, a ragione e per nostro vantaggio, di conoscere le lingue straniere e nello stesso tempo, con superficialità, ci riduciamo a usare l'italiano in maniera stentata, a volte con errori grossolani. Inascoltati, dalla scuola i professori lanciano continui gridi d'allarme.

Conoscenza dell'inglese e padronanza piena della propria lingua non sono in conflitto. Il cervello umano consente di padroneggiare più lingue, il plurilinguismo è ricchezza. In ecologia e in agricoltura la monocultura è dannosa. Anche nei rapporti tra i popoli e nelle relazioni internazionali il monolinguisma non paga. Al contrario delle apparenze, l'inglese da solo non basta. Il processo di globalizzazione richiede strategie adeguate, anche in linguistica. Ne ripareremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Le lingue, tutte le lingue del mondo, sono manifestazioni identitarie da trattare con il rispetto che meritano

Per domande o riflessioni sulla lingua italiana (e sui dialetti) scrivete a: segreteria@quotidianodipuglia.it. I temi più stimolanti e di interesse generale saranno commentati su questo giornale.

Antonio ERRICO

LETTURE

Un telescopio per svelare i segreti dell'Universo

Sono come fuochi d'artificio che si generano nel buio all'improvviso; sono come girandole, vortici, mulinelli, gorgi, spirali, folgori, tempeste di luce, turbini. Ammassi stellari, galassie, che congiungono scienza, meraviglia, mistero. Si possono attribuire forme anche suggestive alle cinque foto del cosmo a colori inviate dal telescopio Euclid in questi giorni. Lo stupore che suscita il cielo si fa anche più intenso. Eppure si ha l'impressione che la lontananza del cielo un poco si riduca, che la nostra appartenenza al cosmo diventi più prossima. Ogni volta che la scienza scopre qualcosa dell'universo, l'impulso e il desiderio di conoscenza si fanno più forti. Ogni volta si avverte il bisogno di una conoscenza ulteriore, che riesca a integrare la logica e la fantasia, un principio della scienza con l'intuizione di una poesia. Ogni volta si ha

l'impressione che l'indecifrabile si possa decifrare, che i segreti si possano svelare, che si possa anche superare quella percentuale del cinque per cento che si conosce dell'universo. Anzi, più esattamente: degli universi. Il cinque per cento; ora forse un poco di più. Quelle foto inviate dal telescopio accendono l'illusione che l'altrove si faccia più vicino, che la comprensione dell'altrove possa essere meno di un'illusione. Una possibilità. In fondo, il processo di conoscenza ha avuto sempre lo stesso andamento.

“Fu a' poeti il primo cielo non più in suso delle alture delle montagne”, disse Giambattista Vico nella “Scienza nuova”. Il profilo dei monti rappresentava il limite, il confine. L'insuperabile. Poi l'immaginazione spostò il cielo

oltre le montagne e l'uomo inseguì l'immaginazione e raggiunse il cielo che aveva immaginato.

Ogni volta che si rivela un brandello di universo di cui non si aveva conoscenza, si rigenererà il sospetto che esista ancora altro, oltre. Ogni volta si pensa che sia possibile sciogliere l'enigma, comprendere l'incompreso, scoprire il senso nascosto che riguarda le cose del principio e della fine, capire per quali motivi si verificano le metamorfosi, delineare i confini tra l'umano e il sovrumano, il visibile e l'invisibile, il transeunte e l'eterno. Ogni volta si tenterà di comprendere l'ordine del caos, di spiegarsi se tutto è cominciato con un sibilo o un boato o un brusio nel silenzio, un sussurro, un sospiro, un affanno, una vibrazione dello spazio-tem-

po; ogni volta si farà più vigoroso il desiderio di conquistare un'altra conoscenza dello spazio e del tempo, non importa se con i codici e gli strumenti complessi della scienza o se con i semplici versi di una poesia. Come quelli di Eliot, per esempio, che dicono così: “se spazio e tempo, come i saggi dicono, / sono cose che mai potranno essere, / la mosca che è vissuta un solo giorno/ vissuta è a lungo proprio come noi”. Perché quello che più interessa, coinvolge, appassiona, è la condizione che annoda l'esistenza del cosmo con quella delle creature che abitano questo pianeta.

Le immagini di Euclid, allora: una sterminatezza di stelle di dimensioni e colori diversi: le stelle blu sono le più giovani, quelle rosse le più vecchie.

Forse in principio quell'ammasso comprendeva ogni cosa. Chissà se non avesse ragione Ovidio quando nei primi versi delle “Metamorfosi” scriveva che “Prima del mare, della terra e del cielo, che tutto copre, / unico era il volto della natura in tutto l'universo, / quello che è detto Caos, mole informe e confusa, / non più che materia inerte, una congerie di germi / differenti di cose mal combinate fra loro”.

Dicono gli scienziati che Euclid consentirà per la prima volta ai cosmologi di studiare contemporaneamente i misteri della materia e dell'energia oscura, consentendoci un salto nella comprensione del cosmo nel suo complesso. Materia oscura. Testo indecifratto, non decodificato dal pensiero. Allora uno guarda le immagini del cosmo e pensa che forse l'incipit e l'explicit, i segreti dell'origine e della fine sono inabissati in quegli ammassi, in un riverbero, in un riflesso, in un'esplosione, nell'oceano di buio, nel rumore dirompente o

nel sovrumano silenzio. In una scaglia di elemento. Forse in quegli ammassi risiede l'intelligenza superiore, l'intelletto che ha creato e governa il tutto, il visibile e l'invisibile, il compreso, l'incompreso, l'incomprensibile, il meraviglioso, lo straordinario. Forse è lì il luogo del Caos originario, della Particella di Dio. Forse è lì che si cela la formula sublime e immaginata della creazione, quella che custodisce la conoscenza assoluta, irripetibile, definitiva, senza comparazione, senza alternativa.

Ma non si può dire altro che forse. Forse un giorno gli uomini riusciranno a capire il Tutto. In fondo hanno compreso cose che si consideravano incomprensibili. Forse sì, ci sarà una volta in cui si comprenderà il cosmo nel suo complesso. Forse ogni volta che si comprenderà qualcosa, in quel qualcosa si spalancherà una voragine di altri misteri. Fino a questo punto è andata così. Forse andrà sempre così. All'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA